

DOPO LA NOTIFICA DEGLI AVVISI DI REATO

# Siedono ai loro posti Calabresi e Allegra

Quasi certa la riesumazione della salma di Pinelli

Con la prima distribuzione della posta ieri mattina sono pervenuti alla questura milanese di via Fatebenefratelli due plichi della Procura generale indirizzati al capo dell'ufficio politico dottor Antonino Allegra e al suo aiutante di campo, commissario Luigi Calabresi. I due avvisi di reato, il primo per fermo illegale, il secondo per omicidio colposo che tanto clamore hanno destato in tutto il Paese sono giunti «ufficialmente» a destinazione.

Il dottor Allegra, tuttora presente al suo tavolo di lavoro, ha potuto leggere personalmente la grave notifica del procuratore generale mentre altrettanto non ha potuto fare il commissario Calabresi che ha continuato le ferie che sta trascorrendo in una località rimasta sconosciuta.

Il «caso» non ha registrato ieri nessun nuovo sviluppo. Negli ambienti della questura e del Palazzo di Giustizia magistrati e funzionari hanno mostrato un rigorosissimo riserbo. Al proposito anzi il questore di Milano, dottor Alitto Bonanno, ha smentito una notizia apparsa su un giornale romano secondo la quale la questura milanese avrebbe espresso solidarietà con i due funzionari indiziati di reato: «Non solo non abbiamo assolutamente nulla da dichiarare sulla vicenda — ha specificato il questore — ma neppure ho avuto occasione di parlare con un giornalista di quel quotidiano».

Al momento, come lo stesso questore ci ha confermato, nessun provvedimento amministrativo è stato preso nei confronti dei due funzionari, in quanto l'avviso di reato non comporta necessariamente la sospensione dal pubblico incarico. Tuttavia è nei poteri del ministero degli Interni di disporre altrimenti quando il caso presenti aspetti particolarmente gravi e delicati. E, francamente, ci chiediamo, se non sia questo un caso di particolare delicatezza e se sia quindi ammissibile che il dottor Allegra, sul cui capo gravano gli indizi per una pesante imputazione, possa oggi continuare imperturbato a dirigere un ufficio politico della

questura milanese. Altrettanto francamente ci richiamiamo alla sensibilità degli organi competenti perché, nei termini previsti dalla legge, provvedano a superare una situazione che appare ormai, a dir poco, «imbarazzante».

Intanto, mentre i due «indiziati» hanno ufficialmente trasmesso l'incarico delle proprie difese al professor Delitala (che patrocinerà il dottor Allegra) e all'avvocato Lener (che difenderà gli interessi del commissario Calabresi come già in passato nel processo Calabresi-Baldelli), si dà quasi per certo che la procura generale accoglia la richiesta presentata a suo tempo dalla vedova Pinelli, attraverso l'avvocato Contestabile, di riesumare i resti dell'anarchico per compiervi una perizia radiologica che possa far luce sulla famosa «impronta ovale» riscontrata (e trascurata) sulla parte posteriore del collo di Giuseppe Pinelli. Si tratterebbe dunque di compiere un fondamentale atto di giustizia (per giunta assolutamente doveroso anche sul piano tecnico giuridico) che ogni cittadino democratico attende ormai con troppa impazienza dalla magistratura.

Ieri, il Comitato dei giornalisti per la libertà di stampa e la lotta contro la repressione, ha diffuso a Milano un comunicato nel quale, fra l'altro, si dice:

«A disposizione del giudice istruttore restano altre 2 ipotesi: quella dell'omicidio volontario e quella dell'omicidio preterintenzionale. E' chiaro per tutti che il caso Pinelli, nella misura in cui si sviluppa, acquista sempre maggior peso non solo nei riguardi del processo Calabresi-«Lotta Continua», ma, e soprattutto, di quello imminente contro Pietro Valpreda. Pinelli suicida era un galantuomo ingannato; Pinelli ucciso, o posto in stato d'incoscienza tale da renderne possibile la morte «accidentale», era un uomo che sapeva troppo. Noi siamo certi che Pinelli non si è suicidato, e crediamo, che ancor oggi, la perizia sui suoi resti possa portare al processo decisivi elementi di prova».

La decisione della procura generale della Repubblica di Milano è stata interpretata da quasi tutti i principali organi di stampa collegati alle forze economiche e politiche della destra in una maniera che se fosse esatta non potrebbe non preoccuparci gravemente.

Si è detto: ecco, con la de-

cisione della procura, la tesi che fa risalire la morte dell'anarchico al suicidio è stata santificata e sposata in pieno. Tacciono dunque coloro che insistono a negare tale suicidio e che continuano a sostenere che sotto quel tragico volo dalla finestra dello studio di Calabresi si cela qualcosa di estremamente più grave.

Questi giornali sperano che questa volta, finalmente, vedendo che si procede penalmente contro dei funzionari di polizia, che per quasi due anni sono parsi intoccabili, l'opinione pubblica perda quell'appassionato interesse per la vicenda.

E' vero che Bianchi d'Espinosola ha indiziato di reato il Calabresi «per non avere impedito il suicidio». Ma, ci sembra, il magistrato, non essendo stato presente nella famosa stanza della Questura di Milano nella notte del 15 dicembre, aveva un solo fatto certo sul quale iniziare il procedimento: che il Calabresi era il più alto in grado, e quindi il responsabile della fine di Pinelli (fine che la polizia aveva ascritto a suicidio).

Ora il magistrato dovrà «entrare nella stanza» interrogare, confrontare, rendersi conto di quanto è avvenuto. Per questo riteniamo che, almeno secondo la logica, il sospiro di sollievo tirato da certi giornali è infondato. Certo qui entra in gioco il corso che la procura darà alle indagini. Ma fin d'ora non si può affermare che, avendo nel dispositivo dell'avviso di reato parlato di «suicidio», la conclusione della

inchiesta debba necessariamente approdare al «suicidio».

Certamente sarà questa una operazione difficile. Ma non tanto, poi, perché il magistrato si troverà di fronte alla necessità di rispondere

a una domanda alla quale dovrà pur dare una risposta. Ed è una domanda naturale, logica, proprio perché si parla di suicidio. I giudici si dovranno infatti chiedere perché il ferroviere si sarebbe gettato da quella finestra.

Scopriranno così, da una parte che Pinelli non aveva alcun motivo razionale per uccidersi (non aveva deposto le bombe sui treni nell'agosto del '69, come lo aveva accusato Allegra; aveva un alibi a prova di bomba per il 12 dicembre; non aveva alcun timore di perdere il lavoro visto che era completamente innocente), né irrazionale (aveva dei nervi saldissimi come li richiedeva il suo lavoro di manovratore allo scalo merci ed era abituato agli interrogatori di polizia e ai relativi trabocchetti); dall'altra parte che tutto, dall'autopsia alle diverse versioni date dalla polizia, rendono illogica la tesi del suicidio.

Ecco dunque che l'inchiesta potrà sfociare, come scrivevamo ieri, in una strada diversa, dovrà riflettere sui ruoli dei brigadieri e dell'ufficiale dei carabinieri presenti nella stanza di Calabresi.

Ma vogliamo andare ancora più avanti e dire che a questo punto, quando i magistrati troveranno la via del suicidio sbarrata non solo dalla logica ma dal modo in cui si svolsero gli stessi fatti, essi saranno costretti a scegliere tra due strade: o ammettere che quella notte, in quell'ufficio qualcosa non è andato secondo le regole, che si è verificato un errore sul lavoro, oppure ricercare un movente per ciò che è successo. E qui ci fermiamo.

Abbiamo scritto: «Speranza nella giustizia». Lo riconfermiamo, ora che finalmente qualcosa di legale si è iniziato a fare per quanto riguarda il caso Pinelli, aprendo una piccola breccia nella imponente muraglia tendente ad impedire che piena luce fosse fatta sulla tragica morte di un uomo, Giuseppe Pinelli, illegalmente trattenuto nella questura di Milano, quella notte del 15 dicembre 1969.